

È «black» il colore magico dello stile

DA NEW YORK a Milano, la cultura dei neri afroamericani in mostra come arte in sé e come arte di vivere: dalla strada le suggestioni che diventano quadri o, semplicemente, capi d'abbigliamento

di Maria Egizia Fiaschetti

È

il nero il colore dell'anno che, a sorpresa, non trionfa sulle passerelle dell'alta moda, ma nei musei: templi della memoria che pescano sempre più nel passato recente, a corte di temi appetibili per un pubblico non solo di amatore. In voga, ultimamente, la riscoperta di culture «altre», anche se integrate da tempo nel mondo occidentale. Sintomo di una società al tramonto che, per sopravvivere, è disposta a riconoscere identità spinte finora ai margini. Da esclusi eccellenti a icone di stile, i neri, celebrati da una serie di mostre, da un continente all'altro. Al Birmingham Museum & Art Gallery si è da poco conclusa (il 17 settembre) *Black British Style*: un viaggio che ricostruisce, attraverso gli abiti, l'influenza della popolazione africana sul costume britannico negli ultimi 50 anni. A cominciare dalle migrazioni dall'Africa e dai Caraibi dopo la Seconda Guerra Mondiale, dominate da un look elegante e accurato nella scelta degli accessori, per rivendicare con orgoglio la propria dignità. Tra gli abiti esposti, un tailleur rosso scarlatto del 1951, indossato da Beryl Gilroy, insegnante della Guyana venuta a Londra con questa perla di sartoria locale. Acquistati sul posto, invece, il soprabito di lana e il cappello di velluto, per affrontare l'inverno inglese. Allo stile tradizionale degli anni '50 subentra, nel decennio successivo, un approccio più disinibito, manifesto di un'identità razziale spesso negata. A fare da guida, il movimento per i diritti civili e il Black Power americani, riflessi nell'abbigliamento fantasioso e nelle acconciature «afro». In mostra, una camicia dalla stampa floreale lilla, con cravatta abbinata, briosa come i ritmi dello ska jamaicano. Reliquia dell'hip-hop anni '80 è il modello 504 di un cappello Kangol, storico marchio inglese, reso celebre da star della musica rap come LL Cool J. A chiudere la parabola, la t-shirt «Freedom one day», creata nel 2002 dal designer Joe Casely-Hayford con l'artista Chris Ofili. Metafora dell'incontro tra le due culture, inglese e africana, la maglietta riunisce i colori simbolo della razza nera: rosso (il sangue versato per la libertà), nero (il colore della pelle), verde (la vegetazione rigogliosa dell'Africa). Oltreoceano, il Museum of the City



Un'immagine di «Black Style Now», New York. Sotto: a sinistra, «Sean "Diddy" Combs, Harlem 1995», di Marc Baptiste. A destra, Jean-Michel Basquiat, «Anthony Clarke», 1985, a Milano

of New York propone *Black Style Now*, in mostra fino al 19 febbraio. Protagonista la rivoluzione hip-hop e il suo impatto sulla moda e il design, da fenomeno underground a volano dell'industria culturale americana. Dove la Grande Mela rappresenta «la scena ideale per incrociare l'alta moda della 7th Avenue, superare tutte le barriere e imporsi nel mainstream, con uno stile che esalta il look urbano, venduto nei sobborghi e nelle città americane, come nel resto del mondo», dice Susan Henshaw Jones, direttore del museo. Il percorso espositivo si dipana dagli anni '20 a oggi, soffermandosi su alcuni personaggi-chiave: dal musicista jazz Cab Calloway, pioniere negli anni '30 dell'abbigliamento oversize per muoversi comodamente sul palco, a Stephen Burrows, primo stilista afro-americano ricordato con una targa di bronzo sulla

Fashion Walk of Fame di New York. In sintonia con l'edonismo degli anni '80, le lunghe pellicce di procione di Jeffrey Banks, abbinata ai capi sportivi Adidas o Nike. Tripudio dell'hip-hop i '90, che fondono vari aspetti della vita urbana: afro-centrismo, gang, prigione, papponi e giocatori. Per finire con l'ondata glam del terzo millennio, dal ghetto allo showbiz, nello scintillio frastornante di diamanti e paillettes. E alla Triennale di Milano ha aperto i battenti *The Jean-Michel Basquiat Show*, ampia retrospettiva su «l'Eddie Murphy dell'arte» (come lo aveva definito un giornalista), metà tahitiano e metà portoricano. Ascesa fulminante, la sua, dai marciapiedi di Central Park alle gallerie più prestigiose, che l'hanno reso un simbolo immortale della «blackness». È un modello di stile, capace di mixare capi griffati e gocce di vernice, abi-

to scuro e trecce rasta. Eclettico come la sua arte, in cui convivono primitivismo e citazioni colte, graffiti e concettualismo, vitalità cromatica e presentimento della fine. Esorcizzata, o evocata in immagini di teschi e figure spettrali, la morte lo sorprende a 28 anni, già mito dal fascino irresistibile. Ne aveva 25 un'altra icona «black», il rapper Tupac Shakur, quando gli spararono a Las Vegas, in uno scontro tra gang rivali. A dieci anni da quel tragico episodio, Tupac continua a essere il «king» della hip-hop generation. «Quando è morto - ricorda il rapper Money Waters - è come se avessi perso qualcuno della statura di Martin Luther King, o Malcolm X. E credo sinceramente che, se fosse ancora vivo, sarebbe diventato uno degli uomini neri più potenti che abbiamo mai messo piede sulla terra».



L'INTERVISTA Danny Skinz, creatore di «Actual Creative»

«L'hip-hop è ormai corrotto meglio la creatività quotidiana»

Danny Skinz, africano di New York, ha alle spalle una lunga militanza nella scena «streets». Cresciuto a rap e graffiti, nel '99 ha deciso di trasformare la sua passione in business, creando un marchio tutto suo, Actual Creative, di cui è il direttore artistico. Skinz ha anche collaborato come grafico a *Elle girl magazine* e disegnato alcune collezioni per Azurre Denim e Indigo Red, senza dimenticare mai le sue radici «black».

Com'è il «black style» a New York, in questo momento?
«Con la velocità di internet, è difficile dirlo. Quello che è di moda oggi a Brooklyn potrebbe esserlo domani in Nuova Zelanda, o a Singapore. Mi sembra che la nuova tendenza sia di ripetere grafiche o icone su tutti i capi d'abbigliamento.

Insomma, più è chiassoso e meglio è. Nei cappelli il must sono invece le edizioni limitate e le collaborazioni tra brand».

Com'è cambiato lo stile rispetto a vent'anni fa?
«All'inizio, non esistevano i marchi «black» e gli adolescenti indossavano quelli più noti, come Lee o Le Coq Sportif. Oggi, ci sono migliaia di prodotti «street», ma sono tutti prefabbricati. Vent'anni fa erano di moda i cappelli Kangol, non quelli da baseball, le polo e non le t-shirt. Oggi, sono tutti un po' «clonati...».

In quali quartieri regna la moda «black»?
«Una volta, era più facile dire da dove venivi, a seconda di come ti vestivi. Oggi, le differenze sono più annacquate: posso scendere dall'aereo in qualsiasi parte del mon-



do e vedere giovani identici a quelli di South Bronx. Se proprio devo scegliere un quartiere, direi Brooklyn, soprattutto la zona di Fort Green: una maniera di novità».

Il look black tipico?
«Uguale a quello che si vede sulle ri-

viste hip-hop. Mi dispiace doverlo ammettere, ma oggi i ragazzini vedono una pubblicità e la copiano alla lettera. In ogni caso, New York è ancora la mecca dell'hip-hop e il desiderio di originalità è molto forte. Personalizzare i jeans, le scarpe e i cappelli è un modo di esprimere la propria creatività. O acquistare capi vintage nei negozietti e adattarli ai canoni della nuova estetica».

E la filosofia del tuo marchio, Actual Creative?
«Actual Creative è la mia identità

alternativa, l'alter-ego con cui esprimo me stesso. La parola «actual» è l'acronimo di «pensiero consapevole applicato contro le menzogne». Il mondo dell'hip-hop è pieno di falsità e eccessi: l'arroganza, il sesso, il consumismo sfrenato... Come recita un vecchio detto nero: «Voglio confrontarmi con la realtà, ma se è artificiale, meglio lasciar perdere».

Quali sono le tue fonti d'ispirazione?
«Le bugie: del potere, della religione, dei media...».

Black Style Now
New York Museum of the City of New York
Fino al 19 febbraio

The Jean-Michel Basquiat Show
Milano La Triennale
Fino al 28 gennaio

MOSTRE Si è aperta ieri a Roma un'esposizione fotografica che ha per protagonisti coloro che nel mondo lottano per la difesa dei diritti umani. Gli angeli dei diritti negati: dal Dalai Lama a Rigoberta Menchu

di Marco Innocente Furina

Quella più impressionante è l'immagine dell'«Anonimo» che va al patibolo. La foto di un uomo incapucciato con un cappio al collo. La *Freedom house*, un'organizzazione che a sede a Washington e che denuncia le feroci repressioni del Sudan, ha chiesto di non rivelare l'identità di coloro che si impegnano per la difesa dei diritti umani. Sarebbe troppo rischioso in un paese dove le forze dell'ordine «distraggono, bruciano e radono al suolo i villaggi e schiavizzano migliaia di donne e bambini».

Si tratta solo di uno dei 35 ritratti fotografici - tutti dedicati a persone che si sono distinte nella difesa dei diritti umani - della mostra *Coraggio*, l'esposizione itinerante che si è aperta ieri a Roma nei locali del centro commerciale «Auchan» di Casal Bertone.

Le foto, realizzate dal celebre fotografo statunitense Eddie Adams, ritraggono persone note (il Dalai Lama, Desmond Tutu, Václav Havel, Rigoberta Menchu Tum) e meno note ma tutte accomunate dal loro impegno per l'affermazione dei diritti: da quelli dell'infanzia a quelli delle donne, dalle battaglie

contro la tortura a quelle contro le multinazionali, dalla lotta contro la discriminazione sessuale e razziale, alla denuncia del lavoro minorile.

La mostra, che durerà sino a domenica primo ottobre, è stata ideata e promossa da Kerry Kennedy, che dal 1981 si occupa attivamente della difesa dei diritti umani nel mondo e presiede la *Robert F. Kennedy Foundation of Europe OnLus*. Un'organizzazione non profit nata per sostenere la lotta per i diritti umani a livello internazionale e per dare il proprio sostegno a quelle persone che dedicano la vita a denunciare le oppressioni e limitazio-

ni di quei diritti che dovrebbero essere garantiti ad ogni essere umano.

Anche la scelta di un centro commerciale come luogo d'esposizione non è casuale. «Avremmo potuto scegliere musei o gallerie d'arte - ha detto il segretario generale della *Kennedy Foundation*, Federico Moro - ma abbiamo consapevolmente optato per l'allestimento nelle gallerie «Auchan» al fine di far conoscere a più persone possibili le quegli uomini e quelle donne che denunciano, anche a costo della vita, le oppressioni dei diritti umani nei propri paesi». Un obiettivo, quello di portare

a conoscenza del più vasto pubblico possibile le libertà negate a tanta parte del mondo, che sembra si stia realizzando. «Le prime tre tappe del tour italiano della mostra - ha spiegato l'amministratore delegato di Auchan Spa, Benoît Lheureux - hanno già fatto registrare più di 800 mila visitatori, che dovrebbero salire a 4 milioni quando il tour sarà terminato».

Dopo Roma, l'esposizione - che ha già toccato le principali città del Nord America e alcune capitali europee - sarà in altre dodici città italiane, sempre nelle gallerie Auchan. Il progetto della *Kennedy Foundation* prevede

inoltre una rappresentazione teatrale che verrà portata in scena quest'autunno a Milano, al teatro Strehler, con la direzione artistica di Lucio Dalla ed un progetto didattico per le scuole medie e superiori.

Antonio e non Franco

Per uno spiacevole lapsus nell'intervista ad Armando Cossutta per i suoi 80 anni uscita ieri su queste pagine Antonio Tatò, segretario di Enrico Berlinguer, è diventato Franco Tatò. Ce ne scusiamo vivamente con i lettori.

FESTIVAL «FREESHOUT» Va in scena l'arte del futuro

Quando parliamo di arte contemporanea in genere parliamo e studiamo quella che fu contemporanea 50/40/20 anni fa. Strappi sulle tele, applicazioni di volumi, concetti in segni e qualcosa di vivo e di conturbante anche di provocatorio. Innovazioni materiche. Prima dell'avvento della rete, prima della diffusione dell'informatica e della possibilità di teleconnettersi in tutti i sensi. I giovani oggi amano le metropoli dove pulsa una vita meticcata e pericolosa, un po' scura e dai contorni incerti, quella stessa che rincorrono nelle discoteche e nei fumetti flashati. Dove però brillano gli internet point e il contatto intermediale è sempre più stretto e incalzante. I più sensibili di loro, gli artisti vogliono indagare i confini di questo nuovo ed invadente contatto con le macchine della nuova era, i computer, i modem, le connessioni wireless ecc...

Per rispondere a quest'ansia di sperimentazione nasce il festival internazionale *FREESHOUT*. La manifestazione, alla sua seconda edizione, si svolge a Prato presso gli spazi degli ex-macelli e il centro per l'arte contemporanea I. Pecci fino a sabato prossimo.

Presentati da Ludovico Pratesi, Sandro Veronesi e Stefano Pezzato, 100 artisti si esprimono in 22 spettacoli di *live-art* e oltre 40 installazioni renderanno Prato città teatro di un'avanguardia contaminazione tra le arti contemporanee. La proposta artistica coinvolge sia artisti già affermati, che artisti emergenti selezionati tramite un concorso. Tra le iniziative più significative: le esposizioni e gli happening di Dj Morrizz (Spagna), Alessio Romano e Fernanda Veron, Carla D'Alessio e Otolab, Giovanni Di Iacovo e MEAT. Il film in esclusiva *Il cuore del soldatino*, un racconto autobiografico sulla memoria, realizzato da Guido Chiesa e Teho Teardo.

Guido Chiesa, uno fra i più autorevoli registi italiani, applauditissimo alla Biennale di Venezia con i suoi lungometraggi *Il Partigiano Johnny* e *Lavorare con Lentezza*, e Teho Teardo, musicista e compositore che ha firmato le colonne sonore dei film di alcuni dei principali registi italiani (Salvatore, Sorrentino, Chiesa), ed i remixes per diverse importanti band internazionali (Placebo, Sonic Youth, Marlene Kunz) sono tra gli attesissimi ospiti, il 23 settembre, per la presentazione ufficiale del film inedito, di cui *FREESHOUT* è co-produttore.

Teardo sarà protagonista anche del *Djset* di apertura, lunedì 18 Settembre al Castello dell'Imperatore. All'interno del suggestivo cortile si potrà assistere a performance di elevato spessore artistico, tra cui mercoledì 20 settembre Food Sound System, venerdì 22 Lumen Invoco e sabato 23 il dj set di Zero dBoys.

APPUNTAMENTI Oggi a Bari

Con le parole e la musica di John Giorno

Questa sera, alle 21, inaugura la prima di una serie di serate che la rinnovata libreria Laterza di Bari ha organizzato per promuovere la lettura. Ospite d'eccezione, il poeta John Giorno che presenterà il suo più recente volume *La saggezza delle streghe* (Stampa Alternativa). L'incontro sarà introdotto da Vito Amoroso, docente di letteratura anglo-americana e autore di *La letteratura beat americana* (Laterza). Verrà proiettata anche una selezione di filmati del periodo beat e underground.